PIPER KERMAN

Orange is the new black

Da Manhattan al carcere: il mio anno dietro le sbarre

CONTROTEMPO

Rizzoli

Piper Kerman

ORANGE IS THE NEW BLACK

Dallo Smith College al carcere: il mio anno all'inferno

Traduzione di Elena Cantoni e Alice Cuminotti

Rizzoli

2013 Spiegel & Grau Trade Paperback Edition
Copyright © 2010, 2011 by Piper Kerman
Reading group guide copyright © 2011 by Random House, Inc.

Titolo originale: *Orange is the new black*

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A. Milano

ISBN 978-88-17-07269-4

Prima edizione: marzo 2014

Per la citazione di pagina 5 Sony/ATV Music Publishing LLC: Excerpt from "Anthem" written by Leonard Cohen © 1992 Stranger Music Inc. All right administred by Sony/ATV Music Publishing LLC, 8 Music Square West, Nashville, TN 37203.
La citazione a pagina 112-113 è tratta da Pablo Neruda, *Todo el amor. Antologia personale*, Sansoni-Accademia, Milano 1971, a cura di Giuseppe Bellini.
La citazione a pagina 341 è tratta da Bertrand Russel, *Storia della Filosofia occidentale*, vol. I, traduzione di Luca Pavolini.

Per Larry
per mia madre e mio padre
e per Pop

«Suona le campane che ancora possono suonare
scordati il tuo dono perfetto
c'è una crepa, una crepa in ogni cosa
è così che entra la luce.»

Leonard Cohen, *Anthem*

Nota dell'autrice

Questo libro è tratto dalle mie esperienze personali realmente accadute. Tutti i nomi (e in alcuni casi le caratteristiche distintive) delle persone che hanno vissuto e lavorato nelle carceri dove ero detenuta sono stati cambiati per rispetto della loro privacy. A eccezione di suor Ardeth Platte e Alice Gerard, che mi hanno generosamente autorizzata a usare il loro vero nome.

1
Seguirai la mia strada?

Il ritiro bagagli all'aeroporto internazionale di Bruxelles era grande e spazioso, con una quantità di nastri trasportatori che girava all'infinito. Io correvo dall'uno all'altro, alla disperata ricerca del mio trolley nero. La mia paura di perderlo superava quella di un passeggero normale. Era zeppo di soldi che derivavano dal traffico di stupefacenti.

Era il 1993. Io avevo ventiquattro anni e forse, dall'esterno, la mia agitazione poteva passare per la fretta di una qualsiasi giovane in carriera. Avevo rinunciato ai soliti anfibi Doc Martens in favore di un magnifico paio di scarpe con il tacco, in pelle nera e fatte a mano, e anche il resto del mio look – pantaloni neri di seta e giacca beige – corrispondeva a quello di una tipica *jeune fille*. Nessun indizio sospetto, salvo per il tatuaggio sulla nuca. Avevo seguito le istruzioni alla lettera, imbarcando la valigia al check-in di Chicago, facendo scalo a Parigi e prendendo il breve volo per Bruxelles.

Atterrata in Belgio ero andata al ritiro bagagli, ma il mio trolley non si vedeva da nessuna parte. Sforzandomi di con-

tenere il panico, avevo rispolverato il mio sgrammaticato francese scolastico per domandare che fine avesse fatto. «A volte non smistano i bagagli in tempo per caricarli sul volo giusto» disse l'addetto, un tizio grosso e imbranato. «Aspetti il prossimo shuttle da Parigi. Sarà su quello.»

Lo avevano sequestrato? Ero ben consapevole che trasportare una somma non dichiarata di oltre diecimila dollari era illegale, figurarsi farlo per conto di un trafficante dell'Africa occidentale. Le autorità erano già sulle mie tracce? Forse era meglio passare la dogana e tagliare la corda. Oppure si trattava di un semplice contrattempo, e in quel caso avrei abbandonato il denaro di un tizio che poteva farmi ammazzare con una semplice telefonata. Decisi che la seconda ipotesi era un filo più preoccupante, e aspettai.

Finalmente, il volo successivo da Parigi atterrò. Mi avvicinai con aria furtiva al mio nuovo «amico» al bancone, ma è dura civettare quando sei terrorizzata. Di colpo avvistai il mio trolley: «*Mon* valigia!» esclamai, estatica, afferrando la maniglia del Tumi. Ringraziai profusamente l'addetto, e sventolai la mano in un saluto euforico mentre mi affrettavo verso una delle uscite non sorvegliate del terminal, dove trovai ad aspettarmi il mio amico Billy. Senza rendermene conto, avevo saltato la dogana.

«Ero preoccupato. Cos'è successo?» mi domandò.

«Chiamami un taxi» sibilai io.

Non ripresi a respirare finché la macchina si fu allontanata dall'aeroporto ed ebbe raggiunto il centro di Bruxelles.

La mia cerimonia di laurea allo Smith College, l'anno precedente, si era svolta in una perfetta giornata primaverile del New England. Nel cortile baciato dal sole, le cornamuse smiagolavano e la governatrice del Texas, Ann Richards, esortò me e le mie compagne a uscire a testa alta nel mondo per dimostrare di che pasta eravamo fatte. La mia famiglia sprizzava orgoglio da tutti i pori mentre io ricevevo il diploma. I miei genitori, freschi di separazione, si comportarono al meglio, i miei sussiegosi nonni del Sud si dimostrarono compiaciuti di vedere la nipote più grande con il tocco in testa e circondata da WASP ed edera, e il mio fratellino minore si annoiò a morte. Le mie compagne avevano già le idee chiare sul proprio futuro e partirono seduta stante, chi diretta a un master di specializzazione, chi a un primo impiego in un'associazione no-profit, chi di ritorno a casa – un'alternativa non insolita, nel pieno della recessione scatenata dall'amministrazione di Bush senior.

Io restai a Northampton, nel Massachusetts. Mi ero laureata in teatro, malgrado lo scetticismo di mio padre e di mio nonno. La mia famiglia teneva molto all'istruzione. Il nostro era un clan di medici, avvocati e insegnanti, con l'aggiunta di qualche eccentrico – un'infermiera, un poeta, un giudice – qua e là. Quanto a me, dopo quattro anni di studio mi sentivo una dilettante, priva delle credenziali e dell'ambizione necessarie per una vita nel teatro ma senza un progetto alternativo nell'accademia o sul mercato professionale, e tantomeno la voglia di rassegnarmi all'universale piano B: la facoltà di legge.

Non che fossi pigra. Mentre studiavo, mi ero impegnata a fondo nei miei lavori part-time di cameriera nei ristoranti, bar e nightclub, conquistandomi l'affetto di capi e colleghi con il sudore della fronte, il senso dell'umorismo e la disponibilità ai doppi turni. Mi sentivo più in sintonia con quei mestieri e quelle persone che con gran parte della gente incontrata al college. Ero contenta di avere scelto lo Smith, un posto popolato di donne intelligenti e dinamiche ma, una volta soddisfatte le aspettative famigliari e sociali, decisi che con quel mondo avevo chiuso. Mi era mancata l'aria entro il perimetro sicuro dello Smith, mi ero laureata per un soffio, e ora sentivo il bisogno di mettermi in gioco, sperimentare, esplorare. Era il momento di vivere la mia vita.

Ero una giovane istruita di Boston, assetata di controcultura bohémienne e senza una direzione precisa. Non avevo idea di come incanalare la voglia di avventura che mi scoppiava dentro, o come rendere proficua la mia indifferenza al rischio. Non ragionavo in modo scientifico o analitico. Per me contavano la creatività, l'impegno e l'emozione. Andai ad abitare con una compagna della facoltà di teatro e la sua sciroccata amica artista, e trovai lavoro come cameriera in una birreria. Legai con le colleghe, le bariste e le musiciste, tutte ugualmente carine e perennemente vestite di nero. Lavoravamo, organizzavamo feste, andavamo a nuotare nude o a fare gare di slittino, scopavamo, a volte ci innamoravamo. Ciascuna di noi si fece un tatuaggio.

Godevo di tutto ciò che Northampton e la circostante Pioneer Valley avevano da offrire. Durante l'estate e l'autunno macinai chilometri di corsa sui sentieri di campagna,

imparai a trasportare decine di boccali di birra su una scaletta ripida, mi concessi svariate scappatelle romantiche con ragazzi e ragazze appetitosi e feci gite a Provincetown, dove passare in spiaggia il mio giorno libero.

Con l'inverno, però, ripresi a mordere il freno. Le mie ex compagne di università mi parlavano del loro lavoro e delle loro esperienze a New York, Washington e San Francisco, e io cominciavo a domandarmi se non stessi sprecando la mia vita. Tornare a Boston era fuori discussione. Volevo bene ai miei genitori, ma non mi andava di subire gli strascichi del loro divorzio. Con il senno di poi, un biglietto EuroRail o un periodo di volontariato in Bangladesh sarebbero state alternative brillanti, invece restai impantanata nella Valley.

La nostra variegata cerchia sociale comprendeva una cricca di lesbiche trentenni strafiche e con una classe inarrivabile. Più grandi di me, navigate e sofisticatissime, mi facevano sentire stranamente timida, ma, quando alcune di loro traslocarono nell'appartamento accanto al mio, diventammo amiche. Tra queste c'era Nora Jansen, una tipa del Midwest con la voce roca e una chioma di ricci castano chiaro. Era bassa di statura e somigliava un po' a un bulldog francese, o forse a una Eartha Kitt bianca. Tutto in lei suscitava simpatia, dalla parlata rauca, cantilenante e sarcastica, al modo di inclinare la testa quando, da sotto la zazzera, ti puntava addosso i luminosi occhi color nocciola, passando per l'onnipresente sigaretta tenuta tra due dita, a polso flesso, pronto per gesticolare. L'atteggiamento divertito e attento ti induceva a uscire dal guscio, e quando Nora si concentrava su di te avevi l'impressione che stesse per condividere un segreto.